# La radice demografica delle migrazioni italiane. 1950-2050

scritto da Gianpiero Dalla Zuanna | 24 Ottobre 2023

*Nel prossimo decennio, è impensabile garantire un ricambio dei lavoratori italiani senza un intenso ricorso alle immigrazioni dall'estero, e senza porre freno alle emigrazioni di giovani dall'Italia. Vanno quindi garantiti ai giovani (italiani e stranieri) condizioni di lavoro più attrattive.*

Durante i lunghi mesi dell'epidemia, il tema migratorio è entrato nell'ombra. Ora invece le migrazioni sono tornate al centro del dibattito pubblico, sia a causa degli sbarchi incontrollati, sia per effetto degli evidenti squilibri nel mondo del lavoro, dove ampi gruppi di popolazione sottoccupata e disoccupata si contrappongono a centinaia di migliaia di posti che non trovano candidati, mentre continuano a crescere le emigrazioni di giovani verso l'estero. Al di là dei dibattiti di corto respiro, conviene adottare uno sguardo lungo, per comprendere qual è stato e intravedere quale sarà il posto delle migrazioni nel ricambio della popolazione italiana. Possiamo augurarci che le scelte politiche possano giovarsi di un'analisi rigorosa dei dati.[1]

## Cause demografiche delle migrazioni

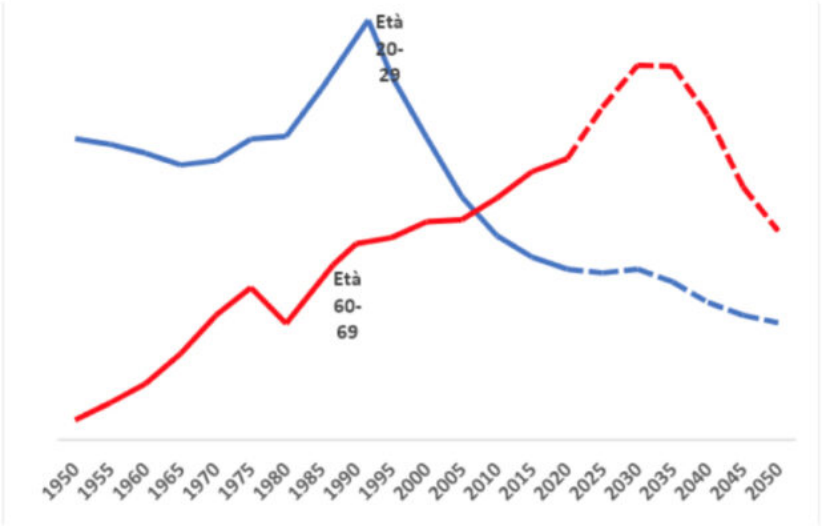
Le cause principali delle migrazioni sono di tipo economico, ossia lo squilibrio di ricchezza e di reddito fra zone di partenza e zone di arrivo. Tuttavia, i movimenti migratori possono avere anche una radice demografica, quando si determina un'ampia differenza numerica fra i nuovi lavoratori e quanti lasciano il lavoro.

Nell'Italia della seconda metà del Novecento, i neopensionati (età 60-69) sono stati sempre più numerosi di quanti si affacciavano sul mercato del lavoro (età 20-29) – Figura 1. Poi questa differenza si è invertita, e nella prima metà del 21mo secolo gli aspiranti nuovi lavoratori sono stati e saranno molto meno numerosi dei neopensionati.

Quindi, se nella seconda metà del Novecento la demografia ha agito come *push factor*, spingendo gli italiani a emigrare, nella prima metà del nuovo secolo ha agito come *pull factor*, attraendo immigrati

dall'estero. Lo squilibrio – già oggi ampio – lo sarà ancor di più nel prossimo decennio, quando i figli del *baby boom* (nati nel ventennio 1955-75) progressivamente se ne andranno in pensione. Nel 2030 in Italia, stando alle previsioni delle Nazioni Unite, vivranno 9,1 milioni di 60-69enni contro appena 5,8 milioni di 20-29enni. Poi la forbice dovrebbe restringersi, ma per tutto il prossimo decennio il *pool factor* migratorio dovrebbe persistere, tanto che le previsioni Eurostat – al contrario di quelle Onu e Istat – prevedono un numero di immigrati maggiore, proprio per colmare questo squilibrio.[2]

**Figura 1** - Popolazione totale in Italia (migliaia)



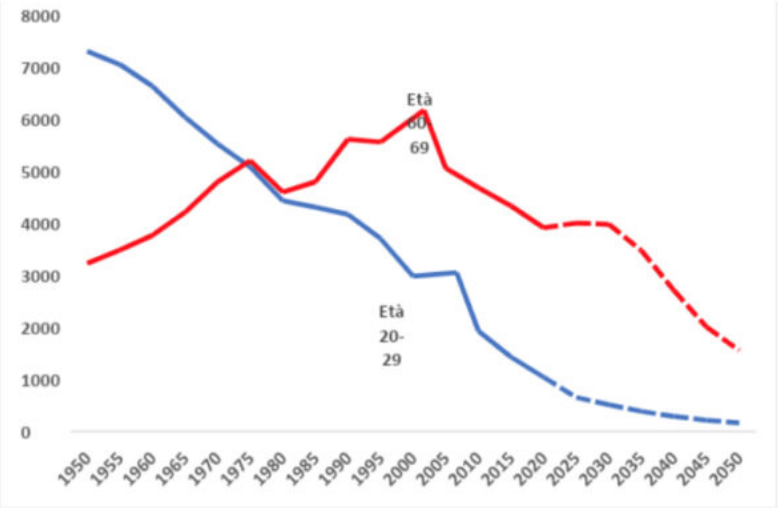

**Fonte:** Wittgenstein Centre for Demography and Global Human Capital (2018). Wittgenstein Centre Data Explorer Version 2.0

## Squilibri generati dalla scolarizzazione superiore

Questo modo di rappresentare la realtà è però semplicistico. La scolarizzazione superiore che ha caratterizzato l'Italia a partire dal secondo dopoguerra fa sì che i nuovi lavoratori siano molto diversi rispetto ai nuovi pensionati. Figura 1 può essere ridisegnata distinguendo gli italiani con basso titolo di studio da quelli con diploma superiore o laurea. L'idea è che i fattori di attrazione o di espulsione siano molto diversi se si realizzano *deficit* o *surplus* di lavoratori con diversi livelli di scolarità.

Fra il 1950 e il 1970, i nuovi lavoratori con al massimo la licenza media inferiore (ma molti di loro avevano solo la quinta elementare o nessun titolo) erano in Italia più numerosi rispetto a quelli di 60-69 anni (Figura 2). Dopo un ventennio in equilibrio, a partire dal 1990 la forbice si apre in senso opposto: il *boom* immigratorio del primo decennio del nuovo secolo, con milioni di nuovi lavoratori a bassa qualifica provenienti dai paesi poveri, non è spiegabile senza tener conto di questo cambiamento.[3] Lo squilibrio permane anche oggi: per 4 milioni di pensionati o pensionandi con basso titolo di 60-69 anni, vi sono solo 660 mila giovani di 20-29 anni con pari scolarità. Poiché il numero di mansioni a bassa qualifica non varia di molto nel corso dell'ultimo decennio, e probabilmente resterà tale anche nei prossimi anni, è evidente la forza attrattiva espressa dall'Italia verso lavoratori a bassa qualifica provenienti dall'estero, forza attrattiva che continuerà almeno fino al 2040.

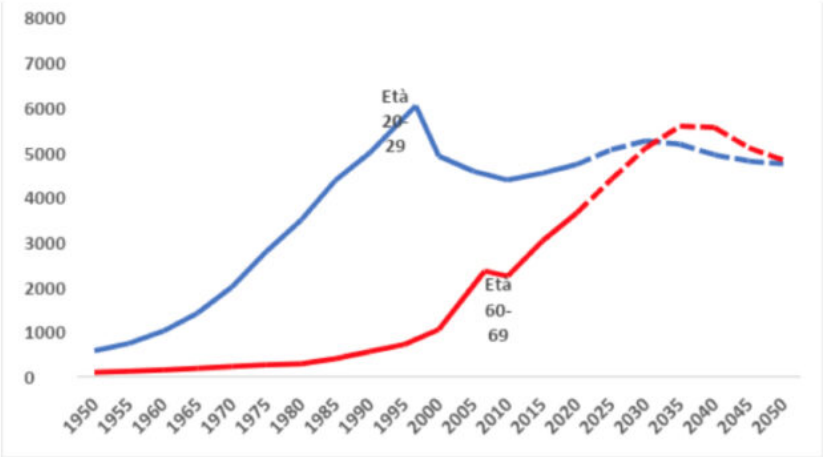
**Figura 2** - Popolazione con un basso titolo di studio (migliaia)




**Fonte:** Wittgenstein Centre for Demography and Global Human Capital (2018). Wittgenstein Centre Data Explorer Version 2.0

Uno squilibrio del tutto diverso caratterizza il ricambio generazionale per i diplomati e i laureati (Figura 3). L'accelerata scolarizzazione superiore ha fatto sì che nel cinquantennio 1970-2020 i giovani diplomati e laureati di età 20-29 siano stati sempre un numero ampiamente superiore rispetto a pensionati e pensionandi di 60-69 anni (nel 1995 il rapporto era addirittura di cinque a uno).

**Figura 3** - Diplomati e laureati (migliaia)




**Fonte:** Wittgenstein Centre for Demography and Global Human Capital (2018). Wittgenstein Centre Data Explorer Version 2.0

Gran parte di questi giovani sono stati assorbiti da un mondo del lavoro che – dal secondo dopoguerra a oggi – è stato in grado di creare continuamente posti per qualifiche medio-alte. Tuttavia, la sottoccupazione di ampie fasce di laureati e diplomati non è dovuta solo a qualifiche spesso non in linea con l'offerta di lavoro, ma è legata anche all'ampiezza di questi squilibri demografici.

Oggi e nei prossimi anni la situazione dovrebbe riassettarsi, perché il numero di neo pensionati con diploma/laurea sarà simile a quello dei nuovi diplomati e laureati. Tuttavia, la demografia non spiega tutto: i posti di lavoro lasciati liberi rischiano di non trovare candidati se – fuori dai confini dell'Italia – ai neo laureati e neo diplomati vengono offerte condizioni di lavoro più favorevoli: paghe migliori e

prospettive di carriera più allettanti.

## Attrarre e trattenere i giovani italiani e stranieri

Cosa ci dicono questi dati per il prossimo decennio? L'attrazione migratoria resterà potente verso le persone disponibili ad occupare i posti a bassa qualifica lasciati scoperti dai neopensionati, posti che difficilmente troveranno candidati fra i giovani italiani. Infatti, i giovani residenti in Italia con basso titolo di studio sono e saranno molto pochi, mentre i nuovi diplomati e laureati saranno appena sufficienti per garantire il *turn over* dei neo pensionati con pari titolo di studio, in un quadro demografico generale dove i 20-29enni continueranno ad essere molti meno rispetto ai 60-69enni.La sfida è duplice. Da un lato, per non restare a corto di giovani lavoratori poco qualificati, è necessario diventare più attrattivi verso i lavoratori stranieri, che oggi preferiscono la Germania o altri paesi a nord delle Alpi, dove gli stipendi sono più alti e il *welfare* familiare è più generoso. D'altro canto, per non restare a corto di giovani diplomati e laureati, si dovrebbero indirizzare i giovani verso percorsi di studio che garantiscano le qualifiche effettivamente richieste dal mondo del lavoro, garantendo anche ai nostri giovani stipendi, carriere e stabilità lavorativa competitivi rispetto a quelli offerti fuori dall'Italia.

## Note

[1] Questo breve contributo riprende ed estende quanto pubblicato in Gianpiero Dalla Zuanna e Chiara Gargiulo: "Occupazione al 2030 e mutamenti demografici. Centro-Nord e Mezzogiorno", *Analisi*, Istituto Cattaneo, Bologna, 24 Gennaio 2022.

[2] Marcantonio Caltabiano; "Migrazioni internazionali in Italia. Scenari futuri a confronto". *Neodemos*, 9 Maggio 2023

[3] Asher Colombo e Gianpiero Dalla Zuanna: "Migrazioni, demografia e lavoro in un paese diviso", Banca d'Italia, *Quaderni di Storia Economica*, Settembre 2019.